



Zurigo. Un matrimonio sul lago.

ANTONIO SANSONE

II.

PERCHÉ io so come sono questi tiscidi di città, bravissimi e attentissimi nell'obbedire al medico e nel prendere tutte le medicine e nel misurarsi ogni sera la febbre (ogni sera con l'idea che, togliendosi il termometro e scrutando la bianchezza più compatta del mercurio, la vedranno diminuire di quel niente, quei pochi millimetri, quei decimi di grado che li separano dalla salute), proprio perché non possono fare l'unica cosa che dovrebbero fare: andarsene, via, in montagna, nei boschi.

È su una immagine di boschi verdi e silenziosi, mi venne fatto di pensare a Märka e di unirli questi due, Hermann e Märka, in una stessa pietà per quel tanto di malato che avevano dentro e che non volevano far vedere.

— In quanti posti sei stato oggi? mi domandò Hermann fermanosi finalmente all'altezza di una birreria.

— Chi se lo ricorda.
— Eh no, disse duro, autoritario, astioso quasi. Devi riuscire a ricordartelo.

Quel tono mi diede la sgradevole sensazione che ormai qualcuno mi comandava.

— Dunque in quanti posti? riprese Hermann una volta che fummo seduti davanti a due piatti di Suppe.

A poco a poco, ripartendo, quando mi smarrii, sempre dall'inizio come si fa nel giuoco dell'oca, riuscii ad elencargliene dieci.

— Erano dodici, disse lui.
— Beh, ridaichiai conciliante. Dieci su dodici, per la prima volta che faccio questo mestiere, non è poi male.

— Sì, hai una buona memoria, tu, sospirò Hermann. Se stai attento, farai carriera con Costea.

5

Il grezzo — di un bianco giallino, più che candido, e luminosissimo — era Hermann a trattarlo. A volte, da assaggiatore che si fida soprattutto della sua sensibilità e della sua esperienza, dava prima un colpo di lingua, rapidissimo, come di vipera, in una di quelle scagliente lucide e gialline; le versava dentro un provettone graduato che doveva essere asciutissimo: « è asciutto? proprio asciutto? » Hermann insisteva sforzandosi di controllare con i suoi grossi occhi da miopio; aggiungeva una dose di etere e una di alcool puro, più etere che alcool; faceva scaldare la miscela sulla piastra di un fornello; una volta che il provettone tornava a sembrare vuoto, lo metteva dentro un secchiello di champagne con tanto ghiaccio, immerso proprio nel ghiaccio; infilava provettone e secchiello in un frigorifero; dopo un paio d'ore il provettone,

sulle sue pareti, aveva tutta una crosta che, a grattarla via, diventava una polvere bianchissima, soffice, circa il doppio del grezzo prima del trattamento.

A questo punto, dopo un'altra pesatura, passavamo a dosare le bustine, quasi sempre con la droga lasciata genuina. Ma se in giro c'era molta richiesta, allora sul solito fornello facevamo bollire un po' d'acqua, mettendoci un piattino di caffè come copercchio; sul piattino versavamo cinque sei fiale di procaina per volta; evaporato il liquido, si grattava via quella crosta secca e bianca mescolandola all'altra.

Tutto dunque, ben lontano dalle immaginate misteriose complicatissime operazioni, si riduceva a queste forme casalinghe di pentolini, di secchielli di ghiaccio, di fornelli a spirito; un traffico da farmacia di paese.

Anche il giro esterno di quel traffico era squallido e casalingo: facevo di portieri, ingressi di servizio degli alberghi, le scale di un paio di pensioni dove, chissà perché, mi imbattevo sempre in una contadina rossa e paffuta nel suo grembiule di rigatino, intenta a lucidare affannosamente gli ottoni del corrimano. E anche il modo in cui ero entrato nel giro non aveva niente di misterioso. Anzi, era perfino troppo semplice: mi si presenta come uno che ha voglia, ma non i soldi per restarsene a Vienna; un capo scapolare; e, in piedi o camminando, me la sentivo sul petto in una pressione che fu tutta una mia ritrovata sicurezza.

Forse disperse dalla decisione per un improvviso su cui non ci fu nulla da scoprire o dalla convinzione che, soldi e passaporto alla mano, avrei potuto sempre andarmene se non provai né repugnanza né rimorso per quei traffici a cui mi ero dato.

Servivo il vizio, la sua forma più miseranda e degradata, e tutto mi sembrava piuttosto casalingo. Con Hermann e con Costea speculavo sulla miseria di altre creature, sfruttandola proprio in quanto aveva di più cieco e irresistibile, ma sopra risparmiavo per lo scrupolo di non partire, domani, lasciando debiti. Presumevo di essere libero, liberissimo, tanto libero da andarmene quando più avevo voluto, ma intanto vivevo col passaporto sul petto, legato con un continuo allarme e da una paura, dentro tutta una serie di obblighi.

Mi alzavo, andavo da Hermann, uscivo a far le consegne, a sera mi sentivo stanco, con piccoli onesti casalinghi problemi di scarpe che mi facevano male e del posto mio per un piatto di gulasch. Non c'era neanche tempo per stare con Märka. Lei non aveva voluto saperne di lasciare il *Rosenkavalier*, e io non ero più uno *Spitzbube* pi-docchioso ma simpatico: stavo diventando ogni giorno di più un *La-stige*, un dannato rampicatore che lei, proprio lei, perché era il suo

destino di far fesserie una dopo l'altra, aveva voluto che restasse a Vienna.

Non ci fu una scenata, uno scontro definitivo. E quando un sabato, da Joszi, in quell'appartamento dove finivamo per ritrovarci un po' tutti, Märka capitò con un altro uomo, io andai a salutarli, lei mi presentò: un suo *freund*, un vecchio amico, e in quel momento sentii che eravamo veramente amici.

Da Joszi, qualche volta, capitava anche Costea. Ma se era stata specialmente la sua bonomia, quel modo affettuoso di protezione, a prostrarmi in una forma improvvisa e fortissima di servilismo, doveti ben presto accorgermi che Costea era sempre circondato da troppa gente, sempre con qualcosa d'altro da dire o da fare per potersi preoccupare anche di me. Mi salutava; « come va? va bene? va bene, no? » s'informava tranquillo e bonario, ma su di me come sul paio di bottiglie di whisky che ci aveva portate in regalo; dopo aver confabulato con qualcuno del giro o di essersi magari fermato per un momento di poker, se ne andava cedendo posto e vincita. Vincere sempre, e una volta mi spiegò la sua tecnica. Chi vince è vanitoso, mi disse. Vuol far vedere che la sua non è fortuna, ma abilità. Basta saperlo provocare e crolla.

Cercavo di adottare quella sua tecnica, ma dopo un po' ero io che crollavo, e gli scellini dei risparmi se ne andavano regolarmente nelle tasche di Joszi o di Hermann o di uno di Francoforte che faceva il ventrioloquo al Trocadero.

Intanto, in quelle due stanzette piene di fumo, continuava ad arrivare gente. Ballerine fantasisti arrabbiati cantanti, man mano che avevano fatto il loro numero, capitavano da Joszi con le ultime notizie: al Moulin si erano cazzottati, due del balletto del Casanova avevano ingranato in una comitiva di turisti, ai Melodys un ufficiale russo si era ubriacato, e la pattuglia lo aveva prelevato in fretta e furia, senza dire una parola.

Il *plenam* era verso le tre. Allora tra noi regnava un'animazione, un gusto di stare insieme e anche una sorta d'innocenza. Non ci fu mai nemmeno l'avvio di un'orgia, quel senso sudicio che possono avere

certe riunioni notturne. Era brava gente, onesta e brava gente che si ritrovava dopo una settimana di lavoro come gli operai; il sabato sera, vanno in osteria.

Solo che, là dentro, nessuno aveva mai sonno. Venivano le sei, le sette, le otto; la luce del giorno filtrava oltre le tende; ma per loro, irritati da quell'intrusione, tutti intenti a soffocarla tirando altre tende e tendine, si vedeva proprio che arrendersi al sonno, cessare da quella parlantina febbrile, doveva essere un dispiacere.

Fu ad una di queste riunioni che incontrai Emi che, al Melodys, faceva il numero contrario di Alex al Moulin.

Alex vestito e truccato da donna, spingeva un suo *burlaque* di mosse lente e studiate fino all'istante in cui, di colpo, in quel silenzio di attesa, si accendevano tutte le luci della sala e lui, al centro della pedana, si toglieva la parrucca bionda e il reggipetto tra le finte false ma obbbigatorie del pubblico. Emi invece, con la barba finta, i capelli raccolti sotto il cilindro, cominciava col perdere i pantaloni: e doveva essere piuttosto da ridere la vista di quel signore distinto con la barba e il cilindro e le code del frac che gli battevano sulle giarrettiere a mezzo polpacchio. Dopo i pantaloni, Emi perdeva un altro indumento, poi un altro, un altro ancora, fino a restare nuda. Il cilindro, nell'attimo di scappare via, le serviva per coprirsi il seno.

Quanto Märka era turbolenta, multivoce, piena ad ogni istante di estri e di invenzioni, altrettanto Emi era metodica, precisa, puntigliosa. Aveva gusti casalinghi: le piaceva farsi da mangiare con un fornello in camera sua; non riusciva a mettersi a letto se prima non aveva lavato calze e mutandine e vuotato tutti i portacenere. Da ragazza, avrebbe voluto fare la pittrice; per questo, subito dopo la guerra, si era trasferita a Vienna frequentando un paio di corsi all'Accademia. E, com'era fallita, così si credeva brutta, ossessionata da un sacco di cose che, secondo lei, non andavano sulla sua faccia: gli occhi troppo vicini al naso, la pelle grassa, le orecchie a ventola; e poi la cellulite e il seno: vizio (lei diceva) a forza di stringerlo sotto una fascia per

poter fare il suo numero) e di una sensibilità quasi dolorosa. Bastava toccarglielo perché non sapesse resistere. E mi confessò che proprio così aveva ceduto la prima volta; solo perché, in una soffitta dell'Accademia, un suo compagno le aveva toccato il seno.

Sarebbe dovuta andare d'accordo con Hermann: altrettanto metodi e pignolo. E invece non si poteva vedere. « Quel tiscio » Emi diceva con una cattiveria astiosa, ingiusta, femminile proprio.

Ma io, con Hermann, mi trovavo bene. Almeno con lui, pesando carine, si discuteva di argomenti che non erano soltanto Costea e la gente di Joszi. Hermann sapeva tutto sulla Vienna colta del primo dopoguerra: su Otto Bauer e i neokantiani, e Max Adler da non confondersi con Fritz Adler. « Per carità. Ti par possibile confonderli? » brontolava. E le volte che uscivamo insieme, non mancava mai d'indicarci i palazzi di Otto Wagner e degli altri di "Secessione". Ma anche lui sospirava: « eh, la nostra Vienna ». Se la gente in genere lo diceva pensando alla grandezza della monarchia, a S. Stefano e ai palazzi imperiali di cui adesso il presidente della repubblica « azzardava ad occupare appena un'ala, Hermann pensava piuttosto ai dodicatonfici agli architetti di "Secessione", alle disquisizioni sottilissime e inconcludenti tra i socialdemocratici. Ma anche lui gonfiava un po' le gote dicendolo e allora, con la pattuglia alleata su e giù per le strade e il carro armato russo fermo sulla *Stalinplatz*, il suo restava pur sempre un orgoglio patetico e appena provinciale.

Io intanto continuavo a dirgli di piantarla con quella baracca di fiatlette e di pentolini, di andarsene in montagna, a guarire. Lui raccomandava la storia di una sorella, rimasta vedova e sola, da aiutare almeno finché i nipotini non fossero cresciuti, diceva sempre che non era possibile, che non aveva soldi.

Una sera, dopo che si fu misurata la febbre, a colpo gli domandai se si drogava. Si voltò neanche lo avesse pugnato, con un'espressione di bestiola raggiunta nel segreto della sua tana. E negò, ma anche lui come Märka: insistendo troppo su quella che avrebbe dovuto essere una semplice negazione. Solo che, mentre Märka in fondo se ne infischia, in Hermann c'era come una vergogna. Avrebbe voluto giustificarsi, farmi credere che tutto era cominciato per caso: su un mal di denti, disse, e specialmente che lui, la droga, « aveva saputo prenderla », non dandoci dentro insomma, non rendendosene schivo come tanti altri, ma serbando sempre un criterio, una linea di controllo, una

LA RUOTA DEL PRATER

RACCONTO DI ELIO BARTOLINI

Betragen. Ed io pensai che il era l'inganno, che proprio in questo il loro vizio diventava ancor più miserando: nel controllarlo con una specie di razionalità, nella persuasione di non esserne schiavi solo perché c'era una *Betragen*.

6

Le mattine di domenica nelle città mi sono sempre piaciute. C'è intorno un indugio, un sentimento d'ozio in cui la gente si muove leggermente incantata, vestita con cura per far piacere a sé e agli altri, e piena di un'ingenua pretesa di divertimento.

Era così che avrei voluto godermi quella domenica mattina: scoprendo la ragazza in calzoncini e maglietta da ciclista, una coppia di provinciali stupefatti e indecisi, il piccolo russo di guardia all'hotel Imperiale, i viaggiatori della sotterranea carichi di provviste. Invece Emi aveva già fissato di andare a Schönbrunn, dove la mia delusione fin dal primo entrare (invece dei portali delle cancellate degli stemmi, c'erano i custodi attrezzatissimi con un piccolo buffet interno, un paio di *Tabak-traffic*, perfino una cassetta per imbucare, perché se ne dovevano spedire cartoline da Schönbrunn) divenne ancora più irritata in quella noia del parco pieno di statue di cemento addirittura simmetriche, un satiro da una parte, lo stesso satiro dall'altra, la ninfa di destra, la sua compagna di sinistra, su su, fino a concludersi con la terrazza della *Gloriette*.

Per salire sulla *Gloriette*, pagammo uno scellino, un altro mezzo scellino per guardare Vienna col canocchiale. E mentre Emi avrebbe voluto farmi partecipe delle sue scoperte — *Stephanskirche*, *Parlament*, *Justizpalast* — io, contemplando lo stemma dell'attico, m'accorsi che gli scettri che le due aquile brandivano tra gli artigli, servivano per farci passare il cordone di rame del parafulmine.

"Insomma questo Schönbrunn" pensavo mentre Emi mi trascinava nell'interno del palazzo.

Forse salvando i mobili le tappezzerie i quadri le miniature i ninoli l'esatta denominazione delle stanze, credevano di salvare anche un sentimento di vita. « Questa è la camera di Maria Teresa » avvertivano; ed era proprio una camera, con un letto onestamente a due piazze, una *Madonna* sulla parete e un inginocchiatoio e un armadio per i vestiti. « Questo è il salotto dove l'imperatore Carlo firmò l'abdicazione »: ed io cercavo su quella tappezzeria come l'eco del dramma, ma era soltanto una tappezzeria azzurra a fiori bianchi, di una raffinata svenevolezza; e così di stanza in stanza, accettando per ogni stanza un preciso ricordo, questi luoghi della maestà, delle paci, delle abdicazioni, dei trattati mi davano invece un sentimento di incredula delusione, come se li avessi già visti in qualche altro posto.

Usciti dal palazzo, usciti dal ristorante dove avevamo mangiato una bistecca con marmellata per contorno, davanti ci rimaneva ancora tutto il pomeriggio.

Emi era una buonissima ragazza, ma del tipo che, a Schönbrunn, si commuove sulla camera dell'*Aiglon* e vuole che nel parco le mostrino il punto prediletto dall'*Aiglon*. Aveva cominciato a dirmi « mio amore infinito » e a recitare, socchiudendo gli occhi, il "*Kennst du das Land*". Ecco perché, con lei, decidere d'andare al Prater fu ancora un sollievo.

Ai russi, il Prater doveva piacere moltissimo. E le loro donne avevano i vestiti così curiosamente rinforzati nel giro delle spalle che non c'era pericolo di sbagliarsi neanche tra la folla della domenica. Ancora più basse e tarchiate per quell'imbottitura di ovatta che gli allargava le spalle, se ne stavano in gruppo come pollastre o passeggiavano sotto braccio al loro uomo in divisa. Una — cicciona e biondissima, in camicetta di nailon e sandali di sughero e sotto la camicetta, oltre tutto un groviglio di tirelle, una pelle bianca grassa densa, proprio da pizzicare — fece fermare la sua macchina davanti alla ruota del Prater.

Allora Emi ed io cominciammo una discussione sulle macchine russe. Io sostenevo che per i russi sarebbe stato facilissimo mettere in mostra macchine grandi, piene di vetri e di cromature, come quelle americane, ma che invece facevano benissimo ad adoperare le macchine di ordinanza.

— Sono brutte, si ostinava Emi. Mai visto macchine così brutte e ridicole.

— Saranno brutte e ridicole, saranno quello che vuoi, ma sono le loro macchine, corrono, e fanno benissimo ad adoperarle anche qui, a Vienna, dove tutti gliele guardano con compassione.

— Questo è un modo d'inciviltà, Emi replicava. Un ostentare il loro essere padroni, anziché considerarsi

come ospiti che hanno il dovere di mettersi un vestito decente.

— Questo invece è un modo di infischiarne della così detta bella figura. E lasciale dire a me, certe cose, che vengo da un paese rovinato dalla preoccupazione di fare bella figura.

Era proprio una discussione da domenica pomeriggio, stupidissima, eppur piena di rancore, come ne approfittavo per sfogare ben altre acredini. Ma poi al tramonto mi prese una grande dolcezza. Eravamo seduti accanto a due vecchie che stavano discutendo l'articolo di un giornale socialista; e mi piaceva quel posto un po' appartato, i buoni bicchieri di birra sui loro dischi di cartone, il brusio del Prater come un rumore di sottofondo, e attorno a noi, seduta come noi, una gente quieta e forse contenta. Forse anche Emi stava bene. Un vago sorriso sui lineamenti, le mani educatamente

incrociate in grembo da quella brava ragazza borghese che era, forse per la prima volta riusciva a stare con me con sincerità, senza pretendere troppo da un compagno occasionale, contenta di star bene con lui, in silenzio. Ma dovemmo muoverci, Emi, di domenica, aveva il primo spettacolo alle dieci. C'era appena tempo per accompagnarla al *Melodies*.

Poi io non seppi cosa fare. Cercai un bar, ed era chiuso. Un altro, ed era chiuso. In una laterale della *Kärntner Strasse*, una puttana mi aggredì pretendendo cento scellini. Ma più di tutto m'infastidiva quel lunghissimo crepuscolo di luglio, ancor più lungo che da noi, un chiarore impreciso sopra tutta la città, in cui le lampade erano un punto giallo di fastidio.

ELIO BARTOLINI

(La fine al prossimo numero)